

Storia del piccolo Taimur sopravvissuto al genocidio

TAIMUR ERA SOLTANTO un bambino quando è stato catturato insieme alla madre e alle tre sorelle e portato a morire nelle fosse comuni nel deserto, a sud ovest di Baghdad. Vittima della campagna di genocidio *Al-Anfal* condotta dalle truppe di Saddam Hussein tra il 1986 e il 1989, Taimur è sopravvissuto alle ferite e la disidratazione, nel deserto ha trovato la sua salvezza. *Anfal* è l'ottava *sura* del Corano, composta da 75 versi che raccontano il trionfo di 313 seguaci della nuova fede musulmana su 900 pagani nella battaglia di Badr nel 624 dC, questi versi descrivono le maniere forti con cui è necessario trattare il nemico. Tra febbraio e settembre 1988, ultimi anni della guerra contro l'Iran, il regime Ba'ath battezzò *Anfal* la sua campagna contro il popolo curdo e le popolazioni non arabe nel nord dell'Iraq. In mancanza di osservatori internazionali nella regione, l'aviazione di Saddam Hussein bombardò con armi chimiche diverse città e villaggi curdi: ad Halabja oltre 5mila persone morirono in poche ore, migliaia furono gravemente ferite e ancora oggi si registrano casi di malattie legate agli agenti chimici dispersi nell'aria.

Il partito Ba'ath ha sostenuto un processo di arabizzazione delle regioni meridionali del Kurdistan attraverso la deportazione delle famiglie e l'insediamento di popolazione araba in aree a maggioranza curda, la confisca di case e di proprietà e la distruzione di oltre 4.500 villaggi. Gli abitanti, trasferiti in massa in città collettive e aree remote nel sud dell'Iraq, sono stati privati dei mezzi necessari al proprio sostentamento e del legame fisico con i luoghi d'origine. Agli attacchi chimici e alle operazioni militari si sono affiancati campi di concentramento e sterminio: migliaia di truppe regolari e mercenari erano incaricati di radunare gli abitanti senza distinzione di sesso ed età e di condurli nei centri di detenzione come quello di Topzawa, vicino

Unico superstite
Un ritratto di Taimur Ahmad a Rizgari. Aveva dodici anni nel 1988 quando Saddam Hussein fece scattare la campagna di Anfal contro i curdi nella regione di Garmian. Fu l'unico superstite



L'incredibile vicenda di un bambino curdo che nel 1988, ai tempi della strage di Halabja, si trovò sepolto in una fossa comune, ma riuscì a fuggire nel deserto. Lo nascose una famiglia araba. Oggi è accusato di omicidio: "Tutta una montatura"



Kirkuk, per registrarne i nomi, separare uomini e donne, e inviarli a morire nelle fosse comuni a ovest di Baghdad e nel deserto a sud dell'Iraq.

Tra i bambini di Topzawa c'era Taimur. I ricordi della prigionia affiorano con facilità, ma con grande sofferenza. "C'era una donna – racconta oggi – in procinto di partorire. Chiedeva aiuto ma nessuno poteva fare nulla. Le donne la circondavano stringendole le mani, ma serviva un medico e non c'era acqua da bere né cibo. Si è avvicinata una coppia di soldati, la deridevano, mentre con il calcio del fucile le alzavano la gonna lasciando scoperte le parti intime. Io guardavo le donne nella prigione. Erano tutte spaventate e piangevano in silenzio". Dal campo di Topzawa, Taimur e gli altri prigionieri sono stati trasferiti nel deserto a bordo di camion oscurati, affrontando un lungo viaggio intervallato da cambi di automezzi e soste senza cibo: "Quando sono sceso ho visto dei grandi buchi nel terreno e delle montagne di sabbia poco distanti. Nessuno faceva nulla, tutti sembrava-

Misurata

Le operazioni della repressione curda di Anfal cominciarono dal villaggio di Misurata. Si stima che circa 100mila curdi vennero uccisi e 3mila villaggi distrutti, tra l'86 e l'89, in otto distinte azioni militari

no assopiti. Credo ci drogassero per vincere la nostra resistenza. C'era un'atmosfera surreale e io mi chiedevo perché le donne non gridassero e nessuno cercasse di scappare". Taimur, la madre e le sorelle sono stati gettati nella fossa insieme agli altri prigionieri. Dopo una decina di minuti i soldati hanno cominciato a sparare. "I proiettili – ricorda Taimur – erano più veloci di gocce di pioggia. Il primo ha colpito mia madre alla testa e il velo che le copriva il capo è volato in cielo. Mia sorella Lawlaw è stata presa al petto, Snur al palmo della mano mentre cercava di proteggersi, mentre Gelas, che credo fosse dietro a mia madre, è stata colpita anche lei dallo stesso proiettile. Quando è arrivato il mio turno – continua Taimur con voce rotta – avevo ormai visto morire quel che restava della mia famiglia. Mi hanno sparato alla spalla e sono caduto sopra agli altri corpi. In un momento di totale inconsapevolezza sono uscito dalla fossa e ho preso a pugni uno dei soldati. Gli arrivavo alla cintura e lo stringevo con fermezza. Non

volevo tornare nel buco. Quando il militare ha alzato la testa ho visto i suoi occhi pieni di lacrime. Mi ricordavano quelli di mio padre quando ci ha lasciati al campo di Topzawa. Il soldato si è fermato per un attimo, mi ha guardato, ma un compagno gli ha urlato di rigettarmi giù e così ha fatto. Mi ha colpito con un altro paio di colpi e ho perso coscienza".

Sotto i bulldozer

Quando Taimur ha riaperto gli occhi i bulldozer ricoprivano la fossa con della sabbia. C'era un'unica chance per sopravvivere, allontanarsi dalla fossa e mettersi al sicuro dalla vista dei soldati di pattuglia. "Era una notte buia e il cielo era limpido – ricorda ancora Taimur – la terra non era verde come quella del Kurdistan, vedevo solo sabbia e piante che parevano soldati. Camminavo in diverse direzioni spaventato dall'idea di venire scoperto, ma mi ritrovavo sempre nello stesso posto". Dopo sette chilometri Taimur ha raggiunto la tenda di un beduino. L'uomo,

I rifugiati

La foto di una famiglia curda nei campi dei rifugiati in Iran. Dopo l'isurrezione contro Saddam Hussein, nel '91, molti curdi furono costretti a lasciare l'Iraq e rifugiarsi al confine della Turchia e dell'Iran

sorpreso dal suo arrivo, lo ha portato nel villaggio affidandolo alla famiglia araba che da allora lo avrebbe nascosto e protetto per due anni, fino al 1990. "Sentivo familiarità nella nuova casa – racconta Taimur – mi hanno steso sul letto e sono subito stato circondato da altri bambini della mia età. Gli adulti erano indaffarati, andavano e venivano. Ho capito allora che più famiglie vivevano insieme nella stessa casa. Mi chiedevo continuamente dove fossi. Nessuno mi capiva perché parlavo curdo, ma li ringraziavo con dei sorrisi. Erano davvero persone gentili e io mi sentivo in buone mani".

La famiglia adottiva ha immediatamente provveduto a comprargli dei vestiti nuovi e ad insegnargli le prime parole di arabo. "Giorno dopo giorno le ferite andavano rimarginandosi e io mi sentivo sempre più parte della famiglia, quasi un figlio. Una sera guardavamo la televisione ed è apparso Saddam Hussein. Ero sconvolto, sono scappato via. La famiglia ha potuto così capire parte della mia storia o almeno da



dove venissi”. Nonostante gli sforzi però, l’emozione del piccolo Taimur era costantemente in bilico. “Un giorno mi hanno fatto un regalo, ma quando ho aperto la scatola ci ho trovato un bulldozer, lo stesso che avevo visto ricoprire la nostra fossa. Ho distrutto il giocattolo davanti ai loro occhi attoniti. Non ero pazzo, loro sapevano che dietro ogni mia reazione apparentemente folle si nascondevano delle ragioni profonde. Ma non le capivano. Così, un giorno hanno chiamato in visita un curdo vestito da arabo. Volevano sapere cosa fosse successo. Incontrare quest’uomo in un villaggio nel mezzo del deserto è stato uno dei momenti più belli della mia vita. Lo guardavo come un angelo caduto dal cielo. A causa della forte emozione non sono stato in grado di dirgli nulla. Non una parola è uscita dalla mia bocca”.

Rifugiato negli Usa

Col passare del tempo Taimur imparò l’arabo ma era sempre sorvegliato da grandi e piccoli perché i servizi segreti erano molto attivi: se fosse stato scoperto sarebbe stato ucciso insieme alla famiglia che l’aveva accolto. Ad esempio, Taimur non poteva parlare con gli sconosciuti, quando qualcuno faceva visita a casa lui veniva prontamente nascosto; gli era inoltre proibito di parlare con altri bambini, anche solo un lapsus avrebbe potuto essere fatale.

La generosità della famiglia araba non gli ha fatto dimenticare la sua terra e i suoi parenti. Nei campi di concentramento non era stato ucciso tutto il Kurdistan, come immaginava

Il Puk

Le montagne vicino Duhok e, a destra, un manifesto con Jalal Talabani, il fondatore e segretario del Puk (Patriotic union of Kurdistan), uno dei più importanti partiti politici curdi, poi presidente dell’Irak dal 2005 al 2014

Taimur, ma la vita si trascinava ancora dietro il ricordo dei morti. Intanto l’Iraq aveva occupato il Kuwait e di lì a poco gli Stati Uniti avrebbero fatto scoppiare una nuova guerra. Il desiderio di tornare a casa era forte ma, come insegna la gente del deserto, bisogna pazientare. Taimur ha ritrovato gli zii ed è tornato in Kurdistan, nella città di Kalar. “La mia vita – confida – è sempre stata in pericolo: quando il regime è venuto a conoscenza della mia storia, ha indagato e sono venuti a cercarmi. Non volevano testimoni di *Al-Anfal*. Nonostante il pericolo fosse maggiore, avevo bisogno di vivere in un luogo che alleviasse le mie sofferenze. Il deserto mi aveva salvato, ma mi ricordava costantemente la violenza subita”.

Quando gli zii sono venuti a mancare, Taimur è stato adottato dal segretario generale dell’Unione patriottica del Kurdistan-Puk, Jalal Talabani, che nel 1996 lo ha portato negli Stati Uniti dove gli è stato concesso lo status di rifugiato. Da qualche anno Taimur è rientrato in Kurdistan. Ha quasi quarant’anni. Ci incontriamo per la prima volta nell’estate del 2014 vicino a Kalar, in un vecchio villaggio abbandonato all’epoca di *Al-Anfal*. Arriva a bordo di un Land Rover bianco, vestito da peshmerga, accompagnato dalle sue due guardie del corpo. Lo conoscono tutti. La storia di *Taimur Anfali* è famosa tanto quella di Saladino. Ci sediamo davanti alla porta di una stalla. Non è felice di parlare – ancora una volta – della sua drammatica vicenda. Fuma un paio di sigarette, ci scambiamo i numeri di telefono e mi regala il

suo libro. Una lunga intervista concessa al giornalista curdo Arif Qurbany. Qualche giorno più tardi mi aiuta a raggiungere il fronte di Kirkuk dove imperversa la battaglia contro l’Isis e al ritorno ci troviamo a casa sua, nel villaggio Rizgari. Nel salotto di casa le guardie sono i suoi più cari amici. Sembra però non avere confidenti. L’uomo Taimur è un muro spesso, ma infiltrato come la roccia carsica. Mi porta fuori in giardino mentre gli altri restano a guardare la tv, gli scatto qualche foto con l’uniforme da combattente curdo. Gli porgo la macchina fotografica, mi presta il suo kalashnikov e iniziamo a scherzare sui rispettivi lavori. Finalmente ride. Ci salutiamo con la promessa di rivederci entro un anno al massimo. La sofferenza si annoda spesso alla solitudine. Taimur è un uomo solo bisognoso di amore, rifletto mentre ripercorro mentalmente i suoi modi bruschi e sgraziati ma affascinanti.

La guardia del corpo

A un anno esatto ritrovo Taimur nella prigione di Kalar. È accusato di aver ucciso un poliziotto durante una battuta di caccia insieme alle guardie del corpo. Ci incontriamo in quattro metri quadrati di terra arida nel tardo pomeriggio. Io, lui e la sua guardia del corpo. Entrambi indossano l’abito curdo marrone e le ciabatte di stoffa bianche. Taimur profuma, inspiegabilmente. Mi accoglie come una vecchia amica, ma mi accusa di aver dato adito a malelingue a causa della mia precedente visita a casa sua. “Qui in Kurdistan la gente parla a sproposito e le donne non si muovono di casa se non per andare a

Due villaggi

Il villaggio di Kane, alcune famiglie vivono nella vecchia prigione di Saddam e, a destra, una bambina per le strade di Chwarshakh

fare la spesa”, spiega. Resto sconvolta dalla sua loquacità. Racconta che durante una battuta di caccia con le sue guardie era stato circondato da una trentina di poliziotti. Una guardia (il cugino) e un militare vengono alle mani. Quando la situazione sta per degenerare, Taimur e i suoi due uomini fanno dietrofront e tornano al paese. Il giorno successivo, prosegue la versione di Taimur, i tre decidono di fare chiarezza. Vanno a far visita a casa del poliziotto più rissoso, ma non lo trovano. La moglie lo avvisa tempestivamente al telefono. Taimur e le due guardie non si sono ancora allontanati che il poliziotto gli è addosso. A quel punto partono dei colpi, il poliziotto e il cugino-guardia muoiono. Taimur viene arrestato. “È una messa in scena per farmi fuori – si difende – ho parlato pubblicamente della necessità da parte dei politici curdi di prendere dei provvedimenti contro i collaborazionisti di *Al-Anfal* e così mi sono guadagnato invidie e inimicizie. Purtroppo nessuno può fare nulla per me, neppure Talabani perché è molto malato”. Dice anche dei suoi problemi cardiaci da quando è rinchiuso: “Dal 14 gennaio dello scorso anno, giorno in cui è avvenuto il fatto, non mi sento bene. Ho fitte al cuore, svenimenti, il corpo diventa un pezzo di ghiaccio, perdo conoscenza. Non ci sono dottori e qui non li fanno entrare”. È difficile capire dove stia la verità. Com’è immaginabile, considerata la sua vita, Taimur è una persona instabile e complessa. Eppure il suo racconto è carico di sentimento e dignità. Non vuole convincermi della sua innocenza, piuttosto ritrovare fiducia in se stesso.